

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

*Ad Augusto Guerriero*

Pavia, 13 novembre 1954

Chiar. Dottore,

poiché Ella su «Epoca» risponde ai lettori mi permetto di mandarLe alcune osservazioni relative al suo articolo sul «Corriere della Sera» dell'11 novembre.

Può essere che Lei ritenga che noi federalisti siamo un po' alla «Catone», cioè gente dal chiodo fisso; ma proprio per questo credo che Lei vorrà usarmi un briciolo d'indulgenza.

Non sono d'accordo con la sua impostazione. Formalmente: prima di tutto per le dichiarazioni di principio. Nell'epoca delle Nazioni Unite, delle Società delle Nazioni, delle Carte dei Principi ecc. possiamo in realtà averne abbastanza di queste solenni postulazioni. Spesso vengono fatte soltanto per ingannarci. Più precisamente per la sua opinione che l'Ueo contenga alcune caratteristiche federali. Sta bene che ci sono votazioni a maggioranza. Ma si può parlare di federalismo quando ci siano votazioni a maggioranza associate ad un potere, una istituzione, che abbia capacità autonoma di farle rispettare. L'ubbidienza della eventuale minoranza è invece rimessa, nell'Ueo, alla sua buona volontà. E questo è precisamente il contrario del federalismo. Ed anche la questione della competenza circa questi voti di maggioranza non potrebbe ridursi ad un criterio semplicemente quantitativo: in sostanza si è messa in comune soltanto la facoltà di controllarsi reciprocamente su certi affari militari: cioè niente altro che una pura facoltà negativa.

Ciò che comunque è più spiacevole, per un federalista, sta nella politica messa in atto. Perché, nel tempo della lotta per la costruzione europea ciò che più conta è il constatare se si sta oppure no su una piattaforma capace di progresso. E qui i dubbi sono veramente gravi poiché riguardano la sostanza non delle istituzioni realizzate, che debbono essere supposte capaci di estensione, ecc., ma della politica che si sta facendo, nella quale deve essere contenuta questa possibilità di estensione ecc. Questo fatto spiacevole riguarda proprio l'associazione dell'Inghilterra. Personalmente sono un ammiratore della società politica inglese: ma questo non c'entra; c'entra che l'Inghilterra, in questa fase della politica internazionale, non consentirà mai ad autentiche o decisive limita-

zioni della sua sovranità, senza delle quali d'altronde non è possibile giungere alla federazione. Conta che una piattaforma a sette non è suscettibile di progresso; o, meglio ancora, di innesco d'un processo costituente.

Perché in fondo la Ced, non dico l'istituzione ma la politica della Ced, fu il tentativo di inserire nel processo della politica internazionale un processo costituente. Formalmente per l'art. 38; sostanzialmente perché la soppressione degli eserciti nazionali, la situazione dei poteri politici di fronte allo sconvolgimento Ced e Ceca avrebbe prodotto, intimamente nell'agenda politica, tali problemi che i governi, i partiti sarebbero stati costretti ad andare avanti; mentre il dispositivo dell'art. 38 stava già nell'agenda diplomatica. La ratifica insomma sarebbe stata un «fatto» di fronte al quale ogni forza politica avrebbe dovuto nuovamente definirsi. La lotta politica si sarebbe data su quel terreno sul quale, d'altronde, per la gravità delle implicazioni, i ponti col passato erano stati tagliati.

Io penso in realtà che sia mutato, nell'ultima fase della politica internazionale, l'equilibrio delle forze. Che abbiano avuto la meglio le forze della conservazione nazionale. D'altronde il rigetto della Ced alla Camera francese è stato chiaramente firmato: e le conseguenze sono venute presto. Abbiamo le dimissioni di Monnet, e soprattutto il testo delle sue dichiarazioni che non lasciano dubbi sulla sua interpretazione dei fatti recenti. La Ceca è l'unica istituzione sovranazionale (quindi l'Ueo, per Monnet, non è tale). Il mercato comune del carbone e dell'acciaio è in «via di riuscire». Questa dizione, confrontata con quanto si dice dopo, e cioè che l'istituzione funziona da due anni, è molto indicativa. E sommamente indicativo è il fatto che Monnet dichiara che per lottare per gli Stati Uniti d'Europa, deve liberarsi della Presidenza dell'Alta Autorità. Cioè ritiene che con quel mezzo (che è insieme l'unica autorità sovranazionale) non può più far nulla. Cioè che la Ceca, senza una politica a piattaforma federalista, non conta niente.

È quello che prevedevano i federalisti, i quali, nemici come sono sia del functional approach che del settorialismo ecc., hanno appoggiato la Ceca e la Ced non per sé stesse, ma perché obbligavano i governi dei sei paesi a stare su una piattaforma politica sulla quale, resistendo, sarebbe nata la federazione. La quale di per sé è veramente un «tutto o niente» perché, sia pure con poteri

limitati all'osso, c'è o non c'è. Si può parlare, secondo i federalisti, in termini politici d'un avvicinamento o no. Si giudica allora un corso della politica. Ma in termini di fatto se ci sono caratteristiche federali ci deve essere una federazione.

La prego d'accogliere, Chiar. Dottore, i sensi profondi della mia stima

suo Mario Albertini